

Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale

Sintesi della conferenza del 28 febbraio 2007

L'incontro è stato dedicato alla presentazione del libro di NICOLA COLAIANNI, dal titolo Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale, e ha visto intervenire come relatori, oltre all'autore, ordinario di Diritto ecclesiastico italiano e comparato presso l'Università di Bari, già giudice della Corte Suprema di Cassazione, STEFANO SICARDI, ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università di Torino, MAURILIO GUASCO, ordinario di Storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università del Piemonte Orientale e decano della facoltà di Scienze Politiche, ROBERTO MAZZOLA, ordinario di Diritto ecclesiastico e di Diritto comparato delle religioni presso l'Università del Piemonte Orientale e membro del FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione).

Il volume di Nicola Colaianni, secondo Sicardi, interrogandosi sul ruolo del religioso all'interno delle attuali democrazie occidentali, presenta anche un quadro generale di sistemazione, di sintesi e di riordinamento di tematiche complesse, diverse, ma tra loro interconnesse: dalla laicità al problema delle radici, delle libertà, dei diritti, della sussidiarietà. Vi sono peraltro, osserva il relatore, due fili conduttori dell'intera trattazione: il concetto di laicità, che, pur non comparando nel titolo dell'opera, ne rappresenta l'architrave, e il

concetto, questo sì menzionato nel titolo, di uguaglianza, con una particolare attenzione alla protezione dei diritti, sia religiosi sia culturali. La dimensione della protezione dei diritti in generale, e in particolare di quelli religiosi e culturali, infatti, non può più limitarsi al livello statale, ma deve comprendere una prospettiva molto più ampia, sovranazionale, comunitaria e internazionale.

Vi sono alcune importanti premesse fondamentali che caratterizzano il ragionamento di Colaianne, riassumibili nell'aver posto in risalto il carattere culturale delle domande di riconoscimento delle Chiese e delle confessioni religiose; domande che riguardano le ricadute culturali della visione religiosa nella sfera pubblica, e nell'aver sottolineato, quindi, come la libertà religiosa si stia riposizionando nel nostro contesto contemporaneo come libertà anche culturale, ponendo così una serie di problemi pratici che vanno da quello dei simboli religiosi a quello dell'educazione religiosa nella scuola e del riconoscimento delle radici cristiane.

Colaianne peraltro, avverte Sicardi, si distanzia da posizioni estremistiche; critica sia l'omologazione e l'appiattimento delle culture, sia il multiculturalismo radicale, o, per dirla in altri termini, sia la prospettiva della *laïcité republicaine*, della laicità alla francese, sia il pluralismo multiculturale britannico od olandese. Entrambi questi modelli, infatti, vengono respinti non tanto per le difficoltà che oggi presentano, ma soprattutto perché, pur essendo strategie opposte negli esiti, presuppongono culture a compartimenti stagni, mentre Colaianne rifiuta le identità culturali rigide e si muove nella prospettiva di una loro concezione dinamica e aperta.

Questa impostazione di analisi si ripercuote evidentemente anche sul metodo di lavoro seguito dall'autore, il quale *scommette* sul diritto, cioè ritiene che il diritto e le sue categorie, nella prospettiva del pluralismo giuridico, forniscano la metodologia e gli strumenti – bilanciando i principi, bilanciando le tutele, verificando i rimedi – per affrontare i problemi delle società multiculturali, valorizzando al massimo la pacifica convivenza nella salvaguardia dei principi fondamentali. Non ci sono modelli precostituiti, occorre distinguere e muoversi equilibratamente tra le sponde del comunitarismo e dell'universalismo.

Partendo da queste premesse, Colaianne presenta la sua concezione della laicità e il suo approccio ai problemi dell'uguaglianza.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si è già detto, egli rifiuta il concetto di laicità alla francese, lo definisce inaccogliente, *disinfettante*, arcigno, e opta invece per una laicità pluralistica, inclusiva, ospitale, che non ignora ma riconosce e valorizza le differenze culturali e religiose. Sicardi, dal canto suo, pur condividendo dal punto di vista teorico questa prospettiva, non aderisce *in toto* alle critiche mosse al modello francese, che, seppure non universale, non è detto che non si attagli ad alcune particolari realtà nazionali, e avanza qualche dubbio su alcune applicazioni pratiche della prospettiva pluralistica.

Secondo Sicardi, nello sforzo di opporsi a coloro che ritengono la laicità una mistificazione in quanto troppo occidentale e da respingersi perché di stampo colonialista e imperialista, Colaïanni sostiene che è proprio la laicità a non tollerare l'imposizione di alcuna cultura o credo religioso o politico; ma affermando così una concezione della laicità che non può essere collegata ad alcuna cultura intesa come parziale. È anche vero, però, continua Sicardi, che vi sono certe culture, o, per essere ancora più cauti ed evitare una visione fissista, certi modi di intendere alcune culture che sono poco compatibili con la laicità. Ciò rappresenta un problema, non perché si tratti di culture non occidentali, ma per quello che queste culture o modi di intendere queste culture, almeno in alcune loro articolazioni, vanno oggi predicando. Da questo punto di vista, conclude Sicardi, è forse ottimistica l'idea espressa dall'autore di poter accogliere il modello di laicità storicamente diverso dell'Islam, caratterizzato da una tendenza solistica, così come la convinzione di ritenere che l'Islam post-islamista abbia già insito il concetto di laicità.

Per quanto attiene il tema dell'uguaglianza, prosegue il relatore, vanno coniugati due diversi aspetti, ossia l'uguaglianza *di rispetto*, che valorizza anche le diversità e le identità, e l'uguaglianza *degli uguali*, a noi più vicina.

Fin dove spingersi, allora, con l'uguaglianza degli uguali e fin dove spingersi con l'uguaglianza dei diversi? Si tratta di una difficile opera di bilanciamento, che costringe a passare per la via stretta, ossia mettere al primo posto i diritti inviolabili e fondamentali dei singoli anche nei confronti dei gruppi di riferimento culturali e religiosi e poi anche, ma in un secondo momento, porre attenzione e riconoscere le differenze, per evitare di azzerare la dimensione comunitaria.

Laicità e uguaglianza non devono diventare, però, fattori di isolamento. Sicardi rifiuta, ad esempio, l'idea di istituire classi di alunni separate per appartenenze (islamici, cattolici, cinesi) o per genere, e sottolinea il rischio che le stesse scuole private possano diventare corpi separati e autoreferenziali. Su quest'aspetto, in altri termini, il pluralismo e la sussidiarietà scolastica possono diventare un boomerang identitario, avvantaggiando molto le culture che vogliono restare chiuse, mentre occorre rivendicare la superiorità della scuola di tutti sulla scuola di tendenza, per non correre il rischio che *chi di scuola privata ferisca, di scuola privata perisca*.

In realtà, continua il costituzionalista torinese, gli stessi termini «scuola privata» e «scuola pubblica» sono ormai stemperati. Che cos'è oggi, si chiede, la scuola pubblica: è forse quella statale? Ma oggi la statualità è stata fagocitata dall'autonomia. E quella privata?

È forse quella, privatissima, che non rilascia titoli di studio riconosciuti? O è quella paritaria? Proprio quest'ultima poi, a ben vedere, pone diversi problemi di definizione, dato che sta diventando sempre più di carattere pubblico-sociale.

Urge, è evidente, dare una soluzione complessiva ai problemi della scuola, che non sia ipocritamente limitata alla questione del rispetto delle norme di igiene e di sicurezza.

Un'ultima considerazione Sicardi riserva al principio di sussidiarietà orizzontale. Esso demanda al privato-sociale tutta una serie di prestazioni un tempo di esclusiva spettanza del pubblico-statale.

Ebbene, fa notare il relatore, la vocazione alla sussidiarietà non ha basi economiche, bensì religiose-confessionali: l'impulso non è la concorrenza, ma l'opzione religiosa confessionale; ma questo dato impone di individuare i profili teleologici della sussidiarietà. Perché se, ad esempio, la confessione religiosa dovesse ritenere di propria naturale pertinenza l'educazione scolastica, ne conseguirebbe che la scuola statale diventerebbe, estremizzando, sussidiaria di quella confessionale. In verità si tratta di una questione già avvertita in passato; basti pensare che negli anni Cinquanta del secolo scorso Piero Calamandrei ribadiva come lo Stato dovesse istituire e organizzare tutte le scuole di tutti gli ordini e gradi, e ciò non a titolo di campionario, ma proprio perché la scuola deve essere aperta a tutti e offrire a ciascuno le migliori opportunità.

L'intervento di Maurilio Guasco, riprendendo le tematiche trattate, concentra l'attenzione sul tema dei limiti, chiedendosi fin dove sia possibile conservare certe diversità culturali senza infrangere l'uguaglianza. Il problema posto dall'opera di Colaianni è infatti quello di chiedersi come tenere insieme uguaglianza e diversità: se si enfatizza l'una si annulla l'altra, anche perché non è facile rispettare le diversità quando entrano in conflitto con consuetudini o addirittura con norme e leggi approvate in un dato Paese.

Guasco analizza, al riguardo, alcuni esempi presenti nel testo, nei quali la normativa si scontra con le differenze e rispetto ai quali non è chiaro, a suo avviso, l'orizzonte verso il quale ci si orienta. Si tratta in particolare del problema dell'abbigliamento, di quello della poligamia e di quello delle mutilazioni rituali.

Per quanto attiene al primo esempio, riguardante soprattutto il velo islamico, di fronte alla norma vigente in Italia, che impone di andare in pubblico a volto scoperto, Guasco si chiede come vada interpretata la norma che vieta di coprirsi il viso: è possibile, in altri termini, individuare eccezioni al divieto?

Quanto al problema della poligamia, questo si ripropone strettamente connesso con il problema del ricongiungimento familiare, perché proprio attraverso la pratica dei ricongiungimenti si finisce, in alcuni casi, per aggirare la proibizione della poligamia. Che cos'è, egli si chiede, lo statuto minimo della famiglia di fatto? Non è forse che attraverso l'attività interpretativa della giurisprudenza si arriva a riconoscere legittimità alla poligamia?

Posto, infine, che le pratiche mutilatorie, per chi le subisce, sono anche un segno di appartenenza alla comunità, va tollerata oppure no questa usanza, tenendo conto che i soggetti vi si sottopongono, consapevolmente o meno, al solo fine di evitare l'isolamento sociale?

È evidente, conclude Guasco, che se si accentua l'uguaglianza si mettono in crisi le identità culturali e religiose: ecco, allora, che si ritorna ai problemi dei limiti da porre a certe pratiche identitarie. Ritorna, in altre parole, il conflitto tra identità, libertà, uguaglianza e diversità, che si ritrova anche nel dibattito politologico: è chiaro che se si vuole dare più spazio alla libertà si dovranno porre limiti all'uguaglianza e viceversa.

Le battute finali dell'intervento di Guasco sono dedicate alla rilettura che Colaianni ha dato della figura biblica di Nicodemo, uomo

del dubbio e del dialogo con l'altro. Nicodemo, nel testo di Colaiani, non è più l'archetipo della condotta dissimulatoria, il prototipo del cosiddetto «nicodemismo», ma è l'esempio di come ci si deve comportare in una società multiculturale. Nicodemo, uomo del sinedrio, va da Gesù di notte per non suscitare clamore, animato da profondo rispetto e non da spirito di contestazione: è curioso di conoscere un nuovo maestro, una nuova dottrina. Nicodemo diventa il paradigma di una società multiculturale, dove le persone si incontrano, dialogano, si ascoltano, anche se non condividono la posizione dell'altro. Nicodemo non si converte all'annuncio cristiano, rimane ebreo osservante, ma ha saputo ascoltare Gesù e, all'occorrenza, difenderlo.

Ecco, quindi, che:

Le tradizioni, le culture, rappresentano valori importanti per preservare la propria identità ma non debbono diventare però un peso per gli altri. I primi cristiani, pur titubanti ma fedelmente memori dell'invettiva del loro maestro contro pesi insopportabili caricati sugli uomini da dottori della legge, decidono di non imporre altro peso oltre il necessario. Una lezione di grande attualità anche nell'odierna società delle molte religioni e delle molte culture, che assumono un ruolo sproporzionato e in determinati contesti risultano eccessivamente pesanti per le persone. La lezione sta nella scelta della leggerezza come valore. Nicodemo è un'icona della leggerezza (N. Colaiani, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*, il Mulino, Bologna 2006, p. 242).

Il messaggio del libro, dunque, sta nella riflessione sul rispetto della legge in rapporto all'accoglienza, e nell'affermazione che, se è prevedibile che le leggi cambieranno in rapporto ai mutamenti sociali, resta comunque il problema dei limiti.

Nicola Colaiani rimarca infatti come l'ispirazione del suo libro sia da ricercare negli insegnamenti di Arturo Carlo Jemolo di fronte ai problemi pratici della libertà, problemi che oggi si pongono in maniera diversa rispetto al passato. In particolare, a cambiare in Europa il quadro di riferimento è stata l'irruzione dell'Islam, tanto da chiedersi, come già fece Bernard Lewis, se ci attenda un Islam europeo o, più probabilmente, un'Europa islamizzata. A ben vedere si

tratta di un problema che già è emerso nella storia con riferimento al Cristianesimo: nel primo millennio si è posta l'alternativa tra un Cristianesimo europeo e un'Europa cristianizzata. Peter Brown, storico del Medioevo, sottolinea come l'Europa cristianizzata rappresentasse, all'epoca, la variante più periferica di un Cristianesimo che aveva in Oriente il suo centro. Lo stesso pontefice Benedetto XVI ha parlato di un Cristianesimo che si è *ellenizzato*, che ha assorbito le categorie del pensiero greco tanto da rendere *in-pensabile* una disellenizzazione, con conseguente ritorno a un Cristianesimo evangelico delle origini.

Quale soluzione, allora, di fronte all'Islam? I problemi sono molti, essendo l'Islam una religione integrale e integralistica, in cui la distinzione tra fede, cultura e politica, tra religione e Stato non esiste, o, meglio, esisteva in passato – basti pensare ad Averroè – ma si è persa nella riflessione successiva.

Colaiani traccia così un percorso costituzionale per conciliare uguaglianza e diversità, per affrontare il problema dei limiti, della compatibilità tra l'Islam e la laicità di tipo europeo. Si deve partire dalle tradizioni costituzionali nazionali e sovranazionali, perché è proprio da queste che si ricava la regola base che impone il metodo del bilanciamento quale unica via percorribile per tenere insieme beni potenzialmente in conflitto.

Da queste considerazioni deriva il rifiuto dell'autore sia verso il modello di multiculturalismo all'inglese sia verso quello alla francese: l'uno che privilegia il ruolo delle confessioni religiose tanto da riconoscere loro giurisdizione piena su alcune questioni eticamente sensibili, l'altro che disconosce totalmente il loro ruolo nella sfera pubblica, tanto che lo stesso principio di laicità si fa ideologia.

Sono entrambi modelli in crisi, soprattutto quello inglese; una crisi determinata dal fatto che entrambi scontano una concezione rigida delle identità, quando invece queste sono in movimento. Ogni identità, infatti, entra inevitabilmente in contatto con le altre, cerca di trasformarle e finisce con il trasformarsi.

Una laicità pluralista è più conforme alla tradizione italiana e potrebbe rappresentare, anche a livello europeo, una bussola di orientamento per affrontare e risolvere i problemi delle società multiculturali e multireligiose.

L'importante è che, da un lato, non ci siano dei «ghetti contigui», per cui maggiore separazione significa migliore convivenza; ma, d'altro canto, nemmeno una laicità di tipo ostile, esclusiva, è una soluzione. Per Colaianne il miglioramento della convivenza non si ottiene aumentando la separazione, ossia attraverso una laicità diffidente, ma attraverso una laicità ospitale, che senta la presenza dell'altro e che agisca attraverso una sapiente opera di bilanciamento, quella seguita anche dalla nostra Costituzione.

La via, ammette l'autore, è stretta, ma solo seguendo un percorso costituzionale si può arrivare a centrare obiettivi concreti.

Soffermandosi, quindi, sugli stessi esempi già ripresi da Guasco, Colaianne, quanto alla questione del velo, sostiene che si può tollerare che si vada in pubblico velati, a patto che non vi siano motivi di ordine pubblico a vietarlo.

Quanto alla poligamia, invece, se è pacifico, stante la nostra legislazione, che, in costanza del primo, non si possa contrarre un secondo matrimonio per mancanza dello *stato libero*, l'interrogativo riguarda l'ipotesi del riconoscimento delle seconde nozze celebrate all'estero, attraverso lo statuto della famiglia di fatto. In questo caso, però, la via del bilanciamento non si esaurisce nel riconoscimento, sia pure indiretto, del matrimonio poligamico, ma impone di perseguire, in ogni caso, il migliore interesse del bambino, principio riconosciuto, non a caso, anche a livello europeo. Il ricongiungimento familiare, in altri termini, deve consentire ai bambini nati dal secondo matrimonio la possibilità di vivere con entrambi i genitori, e in questo senso vanno proprio alcune decisioni della giurisprudenza di merito: non a caso il perseguimento dell'interesse del fanciullo è un principio di diritto internazionale, codificato nella Convenzione Internazionale sui Diritti del Fanciullo.

Quanto alle mutilazioni genitali femminili, che si tratti di pratica contraria ai nostri principi è indubbio. Resta il problema di come superare questa cultura. La legge italiana, secondo Colaianne, è pessima perché totalmente inquadrata nell'ottica repressiva; la migliore risposta resta la lievità delle pene, perché solo così si facilita la denuncia della pratica mutilatoria anche da parte degli stessi appartenenti alla comunità coinvolta.

Il problema fondamentale, concorda Colaianne, resta quello dei limiti e dei confini. Dobbiamo farci «visitare» dall'altro, evitare scon-

tri di civiltà, ma tenere ben presente che in base alla Costituzione c'è un fascio di diritti della persona indiscutibili, se non a pena di mettere in crisi la nostra coesione sociale.

Il criterio dovrebbe essere, per citare Giacomo Marramao, quell'«universalismo delle differenze» che tende non a separare le diversità, ma a farle dialogare, perché esistano e coesistano. In questo senso l'autore propone Nicodemo come icona di questa visione: Nicodemo è rimasto ebreo, è rimasto dottore della legge, ma proprio perché dottore della legge difende Gesù e si chiede come si possa arrestarlo senza prima interrogarlo, quasi anticipando i principi del giusto processo; è uomo della carità che chiede il corpo di Cristo per dargli degna sepoltura; sa difendere i diritti dell'altro, pur non condividendo la sua posizione, e mettersi al suo servizio; è fedele alla legge, ma non ne è ingabbiato.

Rimaniamo *diversi*, ma ascoltiamo gli altri con la bussola del diritto, in quanto solo così potremo riuscire ad accogliere le differenze.

Il compito del giurista, evidenzia infatti Colaizzi, è quello di affrontare i problemi dei cittadini e i loro bisogni, non di conciliare i sistemi: per assolvere a questo compito non si deve invocare la reciprocità, ma guardare unicamente alla nostra Costituzione.

Su entrambi i punti concorda anche Sicardi quando, da un lato, ammette che rincorrere la reciprocità possa portare alla chiusura totale verso l'altro, mentre è bene che una democrazia riesca ad essere comunità di persone, le quali, sia pure con idee e valori forti, dialoghino con gli altri; e quando, dall'altro lato, riconosce che attraverso il diritto si debbano disciplinare le esigenze pratiche.

Resta certo, ed è chiaro a tutti i relatori, il problema del limite, ed è proprio su questo che si incentra, tra l'altro, l'intervento dalla platea di Rinaldo Bertolino.

Quest'ultimo si chiede quale debba essere il modo del diritto; se ci sia un limite oltre al quale non si possa accogliere tutto, se sia sufficiente la dimensione culturale della religione per interpretare la dimensione religiosa. C'è, conclude Bertolino, un patrimonio di verità che non consente di ragionare e di agire solo sulla base dell'urgenza del fatto storico; l'orizzonte culturale non può essere indeterminato perché le dimensioni religiose non sono appiattibili.

In risposta, mentre Sicardi invita a porsi in una prospettiva di comprensione, perché solo seminando la comprensione si evita il

muro contro muro, Guasco invita a distinguere, nella religione, tra manifestazione ed essenza, tra assolutezza e storicità, soprattutto in un'epoca, come l'attuale, nella quale la dilatazione del *conoscibile* ha finito per ridurre lo spazio del *credibile*: la via è quella di un cammino di modernizzazione.

Colaiani, da parte sua, chiarisce che la verità (e la nostra Costituzione si può considerare uno stadio acquisito e condiviso nel processo di tensione alla verità) non è data una volta per tutte e va conservata tenendo conto pur sempre della storicità nella quale si propone.

Dobbiamo recuperare, secondo l'autore, un relativismo dell'insieme, che è poi il relativismo della democrazia, e distinguere ciò che è irretrattabile e ciò che è relativo per costruire la *civitas* di tutti.